

Il Sole

24 ORE

RICONVERTIRE L'ESISTENTE E PROGETTARE IL FUTURO CON L'AIUTO DELLA CULTURA

L'Italia del dopo pandemia

DANIELE DI FAUSTO

CEO eFM e
Founder di Venture Thinking

MARCO BENTIVOGLI

Thinker di Venture Thinking

Riconvertire l'esistente e progettare il futuro con l'aiuto della cultura

L'Italia del **dopo** pandemia

Marco Bentivogli e Daniele Di Fausto

Viviamo un momento di forte discontinuità. La lettura critica del nostro tempo è contenuta in modo profetico nei versi di Montale. «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Dentro queste parole c'è la scarsa consapevolezza su cosa stia accadendo e quale sia la direzione e l'approdo di questi mutamenti. A rifletterci bene, il nostro tempo non ci consente di dire con precisione ciò che siamo e ciò che vogliamo. Tutto cambia troppo velocemente, si dice "esponenzialmente" e ogni entità è chiamata a definirsi in modo dinamico, ossia all'interno di un flusso di trasformazione. Ciò che cambia, mette in discussione o dissipa il nostro capitale semantico, la capacità di assegnare significato a quel che accade, alla nostra vita, al nostro lavoro, un po' a tutto. Stiamo entrando in nuovo mondo mutevole e instabile e senza nuove architetture di senso, quello che viviamo è solo disorientamento. Il cinismo e il quieto vivere non forniscono il nostro tradizionale disincanto protettivo. Le ferite di tutto ciò che non ha funzionato sono evidenti e profonde. Non può lasciare silenti il crescente abbandono scolastico, la spinta a migrare in altri Paesi, le dimissioni più o meno volontarie di oltre 500mila persone dal lavoro spesso stabile e abbandonato senza approdo. Sappiamo solo che la vecchia normalità non ci rende felici, ma non sappiamo cosa abbia più senso e ci possa fare stare bene e rendere felici. Abbiamo imparato la libertà come elemento non solo geometrico spaziale, ma come un orizzonte di senso, in cui per ora, si rafforza solo ciò che non siamo perché gli elementi identitari, di questa fase, sono solo ritagliati per negazione di qualcosa o qualcuno. Cartellini da timbrare, scarsa flessibilità attiva, clima di lavoro tossico, ambienti poco stimolanti e innovativi, aziende poco etiche e sostenibili sono stati i blocchi di partenza per il "mi dimetto e cambio vita" spesso dei talenti migliori.

Costruire nuovi significati

Ecco allora che l'arte, i pensieri lunghi della filosofia, la capacità della poesia ci vengono in aiuto. Chi più di un poeta riesce a vedere mondi astratti

e nello stesso tempo reali e portarli nel presente con pochi versi che ci aprono a un "futuro completo"? Un futuro che non sia fatto solo di

materiali, forme e design, ma che sia abitato dall'uomo, con le sue emozioni, sensazioni, i suoi mutamenti, le sue energie. Alcuni grandi architetti ci presentano, come soluzione al problema, altrettante grandi opere bellissime in cui le persone non sono che elemento di decoro: statiche e inanimate, come manichini nelle vetrine dei negozi. Per questo bisogna riempire di contenuti e di senso anche le operazioni delle *Big tech* che, per esemplificare il loro cambio di *brand* (vedi Facebook con Meta), utilizzano strumenti che consentono di entrare dentro una realtà immersiva percepita come sostitutiva o parallela della realtà stessa. Tra i meta-versi dei nuovi social e i versi di una poesia c'è una differenza sostanziale: i primi creano illusioni, i secondi creano un corto circuito tra l'immaginario e il reale, mettendo al centro l'esperienza umana. Le radici e le ali della nostra umanità sono le capacità di assegnare e riconoscere significati. Il digitale è solo un abilitatore di una rivoluzione di senso e culture.

Riconversione radicale

Ecco allora che forse vale la pena di portare la nostra riflessione proprio su ciò che non siamo e ciò che non vogliamo. Non siamo statici, non siamo immutabili, anche quando lo riconosciamo, non siamo funzioni ma relazioni. Il dibattito che il post-pandemia ha innescato, sul significato del fisico *versus* i vantaggi del virtuale, non si limita a questo, ma sta allargando il proprio perimetro, includendo il nostro intero approccio alla vita. C'è chi dice che dobbiamo costruire spazi nuovi, opere nuove, che rispondano meglio alle esigenze del progresso. Ma questa soluzione, che è già stata usata nei secoli scorsi dopo crisi economiche e terremoti, oggi mostra tutti i suoi limiti. L'altro lato della discussione, invece, ci porta a riconvertire l'esistente, a domandarci in che modo possiamo "aumentare" ciò che c'è già, e che ha una propria storia, una propria cultura. Le modalità sono ancora da definire, ma è chiaro ciò che non siamo e non vogliamo: non vogliamo che gli spazi

prima e le persone poi vengano sostituiti da soggetti alternativi più performanti, non vogliamo essere abbandonati e ricostruiti a pochi chilometri di distanza. Virtuale non deriva da finzione, ma da virtù; il virtuale integra, completa, potenzia, una vita di senso solo nella consapevolezza di cosa comporta una vita sempre più *online*. Si tratta di una "riconversione radicale". Se questo è ciò che non vogliamo, allora è il momento di immaginare soluzioni nuove, integrate, ibride.

Dare vita agli spazi con progetti nuovi

A partire dal Pnrr che mette a disposizione una straordinaria quantità di risorse economiche, a cominciare dalla scuola, eppure nella maggior parte dei casi, il dibattito che ne deriva è polarizzato sul concetto di "ricostruire". E appena lo diciamo la nostra mente inevitabilmente va alle prime fasi, ossia quella della progettazione e della costruzione. In media questa fase dura qualche anno del ciclo di vita di un'opera. Costa il 25 per cento. Quasi mai pensiamo agli altri 30-40 anni dopo che l'opera è costruita e al fatto che il 75% dei costi del ciclo di vita siano relativi al dopo-costruzione. In questo modo stiamo costruendo soluzioni che non si misurano con la *timeline* della vita e che rischiano di rimanere cattedrali nel deserto. Anche perché non vengono pensate in relazione alle persone che le abiteranno: queste persone non nascono *ex novo*. Sono persone reali, che già oggi vivono in un luogo, svolgono attività, costruiscono relazioni. Il vero intervento a cui siamo chiamati è quello di rivitalizzare i luoghi del vivere esistente, di potenziarli, di connetterli, di concepirli in rete, di renderli flessibili, adatti a

scenari in movimento. Più che grande architetti per opere *one-shot* abbiamo bisogno di *local placemaker* (come definiti da Elena Granata nel suo ultimo libro) che siano in grado di riconfigurare velocemente gli ambienti e gli spazi per animarli, renderli vivi, per educare l'uomo in quello che ormai sappiamo essere un *lifelong learning*. I grandi archistar di cui abbiamo bisogno sono quelli che riescono a portare la simulazione del reale all'interno della quotidianità vissuta, come avviene per le previsioni del meteo. Sono quelli che da un lato sanno districarsi tra le nuove tecnologie abilitanti (dai *big data*, agli *smart contract* in *blockchain* (che sono fondamentali per tutti i temi di gestione della fiducia) e dall'altro sanno confermare la persona al centro, affiancando il *generative design* arricchito della conoscenza e della tessitura sociale vitale locale.

Edificare la nuova Scuola

Pensiamo alle scuole. Abbiamo circa 87 milioni di metri quadri di superficie di edifici scolastici. Finché ci sforziamo di incasellare la formazione dentro pareti e classi, restiamo sordi al fatto che l'educazione è esperienza e che i luoghi nei quali

viviamo sono attori e abilitatori di conoscenza. Allora, più che ragionare di costruire o meno un nuovo edificio, dovremmo parlare di nuovi cataloghi ricchi di configurazioni standard di *layout* e dotazioni. È la scuola che deve adattarsi a ragazze e ragazzi, che si accorgano che l'impegno dello studio gli fa auto-costruire le ali per spiccare il volo e volare liberi. Ben venga una visione della scuola come luogo aperto, come ancora del territorio concepito non solo per gli studenti, ma per tutte la comunità: un vero e proprio terzo insegnante per il digitale e per la transizione *green*. Non possiamo non investire sulla lettura dei dati generati dai luoghi esistenti, capaci di restituirci le emozioni, le vocazioni, le attitudini di chi abita o abiterà le scuole di domani, di proporre esperienze *ad hoc* per potenziare il loro percorso umano e di crescita, di

saper configurare dinamicamente i palinsesti e la rete delle connessioni con altre scuole, con altri professori, con altri studenti. E poi includere anche i lavoratori, i manager, gli artisti, le associazioni del quartiere. Dobbiamo entrare nell'era in cui la progettazione diventa quotidiana. La spazialità, insieme alla dignità e all'umanità, è una priorità reale. Dovremo cambiare il *set* degli spazi varie volte durante la giornata sia negli interni che negli esterni. E servono le capacità dei poeti – potenziate dai *data scientist* – di immaginare delle esperienze che arricchiscono la vita, le emozioni, le energie vitali di chi abiterà quell'esperienza. Siamo entrati nell'era dei *placemaker on demand*, ma non possono essere dei *jukebox* a gettone, non funziona, la strada è scrivere e progettare esperienze integrate nel quotidiano. Giorno dopo giorno. E per questo dobbiamo investire su un'infrastruttura che abiliti questo lavoro globale e locale allo stesso tempo. E se proprio dobbiamo costruire, allora facciamolo al servizio delle nuove capacità e di una scienza che sia sempre più compenetrata di poesia. Perché così saremo in grado di abilitare storie nel reale e nel quotidiano, dove le emozioni sono contemplate sin da subito, nella fase di progettazione. Investiamo nell'infrastruttura che abiliti i versi quotidiani, nell'accezione più originale del termine. Il verso è lo strumento della poesia, e poesia significa fare, agire. Investiamo dunque in quel fare che spinga la convergenza tra l'immateriale della trasformazione con le storie, le vite e le persone della realtà. Cultura e nuova dimensione dello spazio sono le chiavi di volta.

Fondazione Venture Thinking

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ARTICOLO

Lo scorso 27 ottobre Marco Bentivogli e Daniele Di Fausto sono intervenuti su queste colonne invocando "Una rivoluzione dello spazio per

cambiare il modo di lavorare", prendendo spunto dalle trasformazioni portate non solo negli uffici, ma anche nella vita delle città, dalla pandemia di Covid-19



In tutte le lingue. Un'immagine del padiglione inglese all'Expo di Dubai

L'ABBANDONO
SCOLASTICO,
LA SPINTA A MIGRARE
E MEZZO MILIONE
DI DIMISSIONI
NON POSSONO
LASCIARCI SILENTI

